



il partito di massa



Il Racconto

Quella sera di vittoria vissuta tutti insieme in una sezione del Pci

Pubbllichiamo un capitolo del romanzo di Luca Canali «Autobiografia di un baro», edito da Bompiani.

Per tre notti di seguito nella Sezione del quartiere Ludovisi invaso dal sentore di luppulo della Birreria Peroni - i cavalli normanni della ditta dormivano nelle scuderie - vegliammo nell'andrivieni di stufette, nottambuli, compagni ansiosi, ragazze al fornello improvvisato per continue tazze di tè e caffè per il Diritto al tavolo di lavoro febbrile nel conteggio dei voti nei singoli seggi, un'attività d'abbrivo dopo un mese e mezzo di sfrenata campagna elettorale contro la legge maggioritaria - legge truffa, semplificavamo negli slogan.

Con i cavalli normanni della Peroni dormiva il grande quartiere di marchesi, vinali, dettaglianti del mercato coperto, pasticci, dentisti, psichiatri, allibratori, carbonai, ceti medi alti e bassi da cui provenivano fanciulle callipigie, donne in pelliccia o in grembiule, signori in lobbia, artigiani in tuta, falegnami aspersi di cascherina, giocatori di rugby, cascherini, bettolieri d'hostarie, folla compartita ora nel sonno su letti e brande dopo avere per mezz'ora nella mattina o nel pomeriggio pensato al colore del voto da deporre nell'urna, poi via dietro ai loro pensieri e ozi davanti ai bar guardando senza malizia gli attivisti frenetici che eravamo stati per settimane in preda a una sorta di panica loquela non più insurrezionale ma forbitamente legalitaria contro la supercheria truffaldina della libertas bianca in croce sullo scudo azzurro Dc.

Per tre albe vedemmo il sole trarre barbagli dalle rotale dei tram di piazza Fiume, aspirammo effluvi di pane appena cotto nei forni, vedemmo ubriachi e mendicanti alzarsi dal gradino di qualche soglia o marciapiede e avviarsi abbacinati e barcollanti nel nuovo giorno.

Infine, senza proiezioni Doxa o Demoskopia che allora non usavano e senza informazioni

del ministero degli Interni, sapemmo che il tentativo autoritario era fallito, la legge non era passata, le urne avevano eruttato milioni di voti rossi e alleati per la proporzionale pura.

Ludovisi aveva contribuito onorevolmente alla vittoria e levammo dapprima canti afori per poi andarcene a dormire una mattinata prima dell'assemblea indetta per la sera, esame con un compagno della Direzione dei quozienti, delle zone fertili o ancora renitenti, critica e autocritica, analisi delle prospettive, canto finale in coro dell'Inno di Mameli, l'Internazionale, Bandiera Rossa, e poi a piacere Fischia il vento, Bella ciao, Orsù compagni di Civitavecchia.

Alle diciotto la sezione traboccava di compagni di tessera o di strada, simpatizzanti, curiosi senza partito. Era fine giugno, si sudava. Si piangeva anche. I miei osteggiatori - avevo sostituito per ukase federale un segretario «indegno», e i suoi seguaci non ruscirono mai a deglutirmi per l'imposto trapianto - erano sconfitti, e si complimentavano con me, ora sinceramente; (...). Tutti mi guardavano e si guardavano con amicizia, quasi con reciproco amore, riverberato fra uomini d'ogni rango accomunati da una fede o da un'illusione. Era un trionfo mite, commosso, nient'affatto borioso o tripudiante, una lezione di sentimento civile, più che di orgoglio politico.

Sedevo con i compagni del Diritto. Parlava Pietro I., non aringava, rifletteva parlando, come sempre sembrava scavare con una certa fatica ciò che diceva. Ma ora, dopo la grande tensione e le notti insonni, le parole mi sembravano prevedibili, consuete, non dall'uso, ma dal loro stesso risuonare. Lentamente in luogo della gioia mi pervase un languore, una sorta di tedio, i volti mi sembrarono maschere, le lagrime glicerina, le mura anguste, la mia presenza vuota. Derealizzavo. Un male antico affiorava, un morbo imminente si affacciava tra le maglie slabbate della

rete psicosomatica. (...) Il mondo intero si rovesciava, dalla sua foderata lisa pioveva cenere. La sedia che mi sosteneva perché si chiamava sedia? Essa era assurda. Come la bocca di I. e i volti di quella folla molteplice. Ora provavo una nausea vera, reale, fra il duodeno e la trachea.

Riaffiorai, rivissi con sforzo, stremato. Alla fine salutai stancamente i compagni che si scioglievano, non seguivano I., o tornavano felici in quella tarda sera di vittoria alle loro case.

Mi avviai solo, lentamente, per corso d'Italia quasi deserto, verso Porta Pinciana. D'improvviso avvertii una presenza al mio fianco. Era Carla, diciottenne figurante nelle recite didascaliche di Sezione contro la stampa femminile borghese. Aveva grandi occhi umidi, mani bianche, dita affusolate, unghie smaltate. Non disse niente. Misurando il suo passo sul mio, mi guardava di sotto in su con affettuosa intuizione. Era considerata una creatura pigra e un po' fatua, non intelligente, ma nessuno sapeva nulla del suo cuore e dei suoi sentimenti. Con essi aveva forse compreso di me ciò che altri non avevano neanche sospettato.

Ci ritrovammo in una rientranza del muro nel buio della notte e dei grandi platani. Senza stringersi troppo a me, con gli occhi fissi nei miei e un sorriso sulle labbra scarlatte ma non avide, la sua mano scivolò sul mio inguine, trovò la mia intimità. Comincio una lunga carezza tenera e imperiosa. Mi sciolsi in un flutto caldo che mi allentò le membra e ristorò l'anima. Tenni il capo reclinato sulla sua spalla.

Il saluto fu breve, un ciao affettuoso, non un arrivederci, senza speranza e senza tristezza. Saltai in corsa sul predellino di una circolare che imboccò il Muro Torto. Respirai a fondo l'aria odorosa dei pini di Villa Borghese. La vettura era quasi vuota, l'anziano fattorino sonnecchiava. Per quella sera ero salvo.

Luca Canali



L'Intervista

Gerardo Bianco: «Se vince il leaderismo muore tutta la politica»

È scettico, Gerardo Bianco. «Non ritengo, come qualcuno dice, che il partito di massa, popolare, sia venuto meno. Non c'è stata, in Italia, una sua scomparsa completa...». Una crisi, allora? L'ex capogruppo della Dc ed ex ministro, fino a qualche mese fa segretario - ed ora presidente - del Ppi, annuisce: «Questo è fuori discussione. I partiti di sinistra erano tenuti insieme da una visione ideologica, pensati come strumenti di trasformazione sociale...».

È il grande partito cattolico, la vecchia Dc?

«Più che da un messaggio ideologico, era tenuta insieme dalla funzione di diga, di sbarramento rispetto alla conquista del potere da parte delle sinistre. Dentro la Dc c'era sicuramente un nucleo culturale e politico forte dell'intuizione sturziana di un cattolicesimo politico che aveva la sua impronta nella conciliazione con lo stato liberale, ma era appunto un nucleo. L'adesione più ampia e più vasta era dovuta ad altri fattori, come la progressiva identificazione del partito con lo stato e la vicinanza con i centri del potere. Adesioni in parte dovute alle clientele e al ceto medio spaventato dalla sinistra...».

Ma a un certo punto tutto finì. Quando?

«A far scoppiare tutto ha contribuito fortemente la questione morale, con la funzione quasi di puntura svolta dalla magistratura, che ha determinato la crisi. E insieme c'è stato l'emergere di una cultura di destra, che ha cominciato a criticare l'organizzazione dello stato».

È cambiata la società, no?

«È diventata più adulta, sviluppata, fino a non riconoscersi nel vecchio contesto e a defluire verso la sirena berlusconiana di Forza Italia, che non è un partito ma un movimento di opinione. Da qui la crisi del partito dei cattolici».

Ma perché l'ex Pci è uscito, da questa fase, molto più forte del

grandepartito moderato?

«Perché ha saputo maturare il suo distacco ideologico con molto anticipo. È stato un lungo cammino, costato anche pesanti fratture. E ha mantenuto salda la struttura che aveva creato: amministrazioni locali, un lungo periodo di disciplina... Ecco, l'amalgama ha resistito di più. E tenga conto che la Dc non ha mai cercato di contrastare questa evoluzione».

L'ha favorito?

«Uno dei meriti della Dc è aver favorito l'evoluzione verso una concezione occidentale dei partiti della sinistra: prima il Psi, poi il Pci...».

Però rimasta travolta lo stesso.

«Ci sono anche fenomeni fisiologici. Per lungo tempo, il nostro partito si è identificato con lo Stato, fino a perdere il senso del suo ruolo, con le correnti che diventavano un atto di fede più importante del partito stesso. È venuto meno il senso unitario del partito, che si è ridotto a una sorta di federazione di potentati. E poi, vorrei ricordarlo, abbiamo pagato anche scelte coraggiose. Nel '92 la Dc aveva ancora il 30% dei consensi, ma nei due anni successivi ha sostenuto il risanamento economico dei governi Amato e Ciampi. Vedevamo ceti che si allontanavano da noi, che defluivano verso destra: coltivatori diretti, commercianti, artigiani - che rifiutavano ogni idea di ricostruzione dello stato, che si trinceravano nel loro corporativismo».

Forza Italia, dice lei, non è un partito di massa...

«È un grande movimento di opinione, senza cultura né ideologia. C'è solo Berlusconi che, nei momenti elettorali, agita lo spauracchio comunista: una cosa che nella Dc era sparita già da dieci anni...».

EAn?

«Lì la situazione è diversa. È un partito che è cambiato mantenendo la sua struttura. Continuano però a circolare alcuni miti, come quello della rivincita, favorito anche dal di-

scorso sulla seconda Repubblica - che quelli di An percepiscono come una specie di vittoria della loro cultura - e dalla tendenza al revisionismo storico, che porta quasi sullo stesso piano fascismo e Resistenza, ombre e luci. Si indebolisce, in questo modo, la base morale e politica della Repubblica. Naturalmente sono stati eliminati i miti più pericolosi e caratterizzati, anche grazie ai cattolici».

I cattolici?

«La cultura cattolica tempera, rende meno estremi gli atteggiamenti del partito di Fini. Ma comunque tutti cromosomi di tutte le destre europee si trovano lì dentro».

Asor Rosa ha sostenuto, proprio sull'«Unità», che il Pds ha un leader, ma non c'è il partito. È d'accordo?

«Mah, mi pare una grande mistificazione, una forzatura... Questa è tendenza all'astrazione. È una cultura, quella di Asor Rosa, ancora portata a definire le cose in assoluto, senza vedere i fatti come sono».

Ma qualche problema il Pds ce l'ha...

«Ma non si può parlare, nel suo caso, di partito che non esiste, inesistente. Ed è inutile fare riferimento al passato. Oggi l'unico partito che ha solo il leader è Forza Italia... Piuttosto penso che oggi tutti i partiti, compreso il Pds - ed esclusa Rifondazione, con le rigidità ideologiche di Bertinotti - rischiano di non avere una cultura adeguata al tempo contemporaneo».

In conclusione, per lei la crisi del partito di massa rappresenta un pericolo per la democrazia?

«Se lo sbocco finale sarà una riforma di tipo presidenzialista, plebiscitaria, indubbiamente ci sarà una riduzione notevole della democrazia... Questo rischio c'è, inutile nascondere. Ci sarebbe bisogno di una riforma politica con del nuovo umanesimo...».

Stefano Di Michele